



DONNE E RELIGIONE CATTOLICA: QUALE RAPPORTO? QUALI DIRITTI?

Maria Giulia Bernardini

Le brevi riflessioni che seguono hanno ad oggetto la religione cristiana ed in particolare la confessione cattolica.

Al riguardo, non nego di provare un certo imbarazzo, o forse sarebbe più opportuno parlare di disorientamento, nel tentare di rispondere agli interrogativi delineati nell'introduzione al forum, ed i dibattiti che più o meno quotidianamente ricevono eco non mi aiutano a fare chiarezza.

Mi sembra, infatti, che in relazione ai vari temi si finisca spesso con il reiterare posizioni ormai consolidate senza cercare un reale dialogo, un po' come accade nell'ambito della tradizionale *querelle* tra laici e cattolici in ambito bioetico.

La mia scelta è invece quella di provare a riflettere dall'interno, e criticare nel tentativo di capire, contribuendo magari ad un (purtroppo assai lento) cambiamento. Da qui nasce il mio disagio, perché talvolta in questa quotidiana battaglia, fatta di molti punti interrogativi e pochi approdi, ci si sente una delle poche persone a provare una riflessione di questo tipo da un punto di vista personale, di donna, di femminista. Perché dirsi cattoliche e femministe appare un ossimoro, e ti colloca spesso ai margini: sia di un femminismo che vede nel cattolicesimo esclusivamente un luogo patriarcale di oppressione femminile, sia di un cattolicesimo che per lo più identifica il femminismo con una sfrenata libertà sessuale ed un'ipervalorizzazione della propria autonomia. Ed è così che nascono toni sfumati per discutere sul ruolo delle donne all'interno del cattolicesimo, come riflessioni *al femminile* o *delle donne*, che marcatamente si distanziano dal femminismo secolare, quasi ignorassero la molteplicità degli suoi orientamenti interni, tant'è che (come ormai è risaputo) il termine è quotidianamente declinato al plurale¹. In quest'ottica di costante rivendicazione di fedeltà ai dettami del Magistero credo possa essere inserito anche il cd. *femminismo della complementarità*, che insiste sul fatto che la sua proposta teorica non miri a nessun sov-



vertimento dell'ordine esistente, ma ad una fusione tra il mondo femminile e quello maschile che arricchisca entrambi e consenta di creare un'unità².

Alternativamente, il *cattolicesimo delle donne*, o *al femminile* ed il cattolicesimo in generesottolineano come la presenza femminile all'interno del cattolicesimo sia irrinunciabile, e come il rapporto tra donne e uomini si giochi su un piano di eguaglianza e di ripartizione delle competenze in ragione delle diverse essenze, sin dall'avvento del Messia. La considerazione che Cristo ha delle donne, ad esempio, è (considerata) sovversiva per la società giudaica dell'epoca: nei Vangeli troviamo infatti Maria, vergine e madre di Dio (pertanto simbolo di sfida al vigente sistema patrilineare), nonché ancella del Signore, e si dà conto del rapporto privilegiato di Gesù con molte donne, come le sorelle di Lazzaro o Maria Maddalena. Sono ancora le donne a trovare il sepolcro vuoto, ad essere pertanto le prime testimoni della resurrezione del Cristo, o ad avere un ruolo di primo piano nella diffusione del messaggio cristiano, com'è testimoniato dal fatto che storicamente è stata riconosciuta grande importanza alle diaconesse ed alle vedove nella trasmissione del vangelo³. In base alle letture del *cattolicesimo al femminile*, la grande importanza (e la conseguente considerazione) della quale godono le donne all'interno del cattolicesimo, inoltre, è data sia dalla loro presenza in ruoli chiave all'interno delle Sacre Scritture, sia dalle numerose mistiche che si sono avvicinate nel corso della storia (es. S. Teresa d'Avila, Edith Stein), nonché dal ruolo educativo che ancora oggi educatrici e catechiste svolgono nelle comunità parrocchiali. Del resto, secondo queste letture, gli stessi papi hanno riconosciuto ufficialmente l'importanza della figura femminile, basti pensare a Giovanni Paolo II⁴. Insomma, secondo il quadro ufficiale ed addirittura a parere di talune donne che – più o meno cautamente – si definiscono femministe, l'universo femminile sarebbe il fulcro della vita comunitaria ed interlocutore privilegiato della gerarchia ecclesiastica.

Qualcosa tuttavia non convince. Per contestare la visione offerta dal femminismo della complementarità non credo ci sia bisogno di evocare i passi della Genesi sulla Creazione della donna (presentata ora come originaria a quella dell'uomo, ora come derivata) o le lettere paoline che invitano la donna alla sottomissione. Ritengo indubbio, infatti, che il messaggio di Gesù sia stato dirompente per l'epoca: Cristo ha sovvertito le gerarchie esistenti tenendo in grande con-



siderazione le donne, riabilitando quelle appartenenti alle categorie sociali più svantaggiate, come nel caso di Maria Maddalena.

La visione offerta dal femminismo cattolico (e dal Magistero) mi sembra, però, quasi irenica, sia in relazione alla visione del rapporto tra uomo e donna, sia per quanto concerne la presenza delle donne all'interno della Chiesa istituzione e della Chiesa comunità.

Riguardo al primo aspetto, l'immagine offerta è quella della *complementarietà* armonica tra donna e uomo, che insieme realizzano un'unione indissolubile e perfetta, l'Unità, proprio perché le caratteristiche dell'una si incastrano alla perfezione con quelle dell'altro. In questo modo, tuttavia, i tanti passi (positivi) che si sono compiuti per emanciparsi dall'essenzialismo che connotava molti femminismi del passato sembrano riemergere: il femminismo della complementarietà presenta ancora, a mio modo di vedere, quei vizi o quelle ingenuità che contraddistinguevano i femminismi storicamente più risalenti, i quali in fondo hanno finito talvolta per essere serventi rispetto a quel sistema patriarcale che volevano combattere, dal momento che hanno spesso finito con il rinsaldare e legittimare i ruoli precostituiti per la donna, ossia quelli di madre, moglie, serva o prostituta. Non riesco a scorgere, pertanto, in che cosa il femminismo della complementarietà si distanzi dalla visione androcentrica dominante all'interno del cattolicesimo, che tende a riscoprire i valori femminili in quanto fondamentali per la Chiesa sia sotto l'aspetto simbolico (a partire dall'affinità tra Chiesa e donna ci si propone di riscoprire i simboli fondamentali del cristianesimo declinati al femminile) sia sotto quello funzionale, riconoscendo come fondamentale la femminilità da un punto di vista meramente formale, per tacitare gli animi ed impedire un (profondo) cambiamento dell'ordine esistente. Nella stessa *Lettera alle donne* Giovanni Paolo II, prima di ringraziare la donna in quanto donna, che con la sua femminilità arricchisce la comprensione del mondo – lascio da parte ogni problematicità e perplessità legata a questa affermazione – ne enuclea alcune categorie meritevoli di ringraziamento specifico, ossia la donna-madre, la donna-sposa, la donna-figlia e la donna-sorella, la donna-lavoratrice, la donna-consacrata. Mi sembra di tutta evidenza che il valore della donna sia riconosciuto *in primis* (e forse esclusivamente) nel momento in cui questa riveste i ruoli (positivi) che tradizionalmente le sono associati (o imposti). Prova ulteriore ne è, io credo, anche il fatto che il Vaticano non è tra i firmatari della CEDAW



(1979), in ragione del fatto che quest'ultima definisce l'autonomia riproduttiva come uno dei diritti umani che devono essere tutelati dalla legislazione internazionale. Sembra allora potersi dire: sì alla celebrazione della donna e del suo genio, ma solo qualora scelga (liberamente?) i ruoli positivi che rivestono valore per il Vaticano; sì al riconoscimento dei diritti, ma solo per le donne che non sovvertono l'ordine e non rivendicano eccessiva libertà, per le donne docili insomma.

Il rapporto tra donne e Chiesa come istituzione investe, inoltre, la questione dell'accesso al sacerdozio. Tra gli argomenti maggiormente usati per negare alle donne tale possibilità, ve ne sono tre giudicati irresistibili: gli apostoli scelti da Gesù erano dodici e tutti maschi, Maria sarebbe stata incapace al culto in quanto non fu ordinata prete da suo figlio⁵ e, infine, la vocazione sacerdotale non è un diritto ma un dono, e quindi non può essere rivendicabile (da nessuno, e forse soprattutto dalle donne). Da qui discenderebbe una preclusione insormontabile per l'accesso delle donne all'ordinazione (più controverso, invece, quello al diaconato).

Non nascondo una certa perplessità, in quanto il puro dato fattuale di un'esclusione non mi sembra una ragione sufficiente a giustificare il mancato riconoscimento di un diritto. E, anche ammettendo che non si tratti di un diritto, non mi è chiaro il motivo in base al quale il dono potrebbe beneficiare esclusivamente gli uomini, posto, tra l'altro, che la stessa Chiesa ufficialmente insiste sulla pari dignità e piena eguaglianza dei due sessi.

Non contesto la presenza rilevante delle donne all'interno della Chiesa comunità, dai luoghi di formazione al contesto familiare, all'ausilio prestato ai parroci. Non mi sembra, tuttavia, che si tratti di una prova del fatto che la donna goda di una posizione privilegiata o particolarmente autorevole, né le sue funzioni sembrano molto diverse da quelle che le sono riservate o attribuite, in genere, a livello sociale: alla donna spetta un compito in senso lato materno (l'educazione alla fede) o servile (la cd. "perpetua"), cosicché il suo ruolo è ancora una volta inquadrabile all'interno della sfera privata, dove svolge i ruoli tradizionali. Al riguardo, è stato condivisibilmente osservato che esiste una relazione tra la trasmissione della fede e l'invisibilità femminile: solo la predicazione (maschile), infatti, è visibile, mentre le donne svolgono il proprio ruolo educativo nell'ombra, senza riconoscimento sociale, e quindi senza autorità. Secondo



una lettura di psicologia sociale, sono proprio questi dati ad avere portato molte donne (comprese quelle che un tempo sono state buone trasmettitori) ad un abbandono progressivo della fede⁶.

Da tutti questi dati, sembra che una critica cattolica e femminista non sia pertanto possibile, e non si possa far altro che accondiscendere forzatamente allo *status quo*, arrendendosi a ridimensionare critiche forse un po' troppo eversive. Eppure ho scoperto che non sono così sola. Non solo per il clamore, le provocazioni e suggestioni che recentemente Michela Murgia ha offerto con il suo *Ave Mary*⁷, ma anche perché ho scoperto l'esistenza di un ricco filone di riflessione teologica femminista di matrice cattolica, purtroppo sconosciuto ai più. Leggendo le pagine di questa *tenace minoranza*⁸, presente anche in Italia, mi sono resa conto di come cattolicesimo e femminismo siano conciliabili e, pertanto, ci si possa dire cattoliche senza per questo rinunciare alle proprie aspirazioni emancipazioniste. Tra i tanti i tanti nomi, si possono ricordare le teologhe Adriana Valerio, Elisabeth Schüssler Fiorenza, Lucetta Scarrafia, Cettina Militello o Kari Elisabeth Børresen, anche se si tratta solo di alcune delle teologhe femministe cattoliche più rappresentative.

Il femminismo religioso costituisce una sfida radicale alla teologia cattolica ed allo stesso femminismo, resa possibile proprio da quelle marginalità e liminalità che denunciavo all'inizio come peculiari dell'esperienza femminista cattolica (non edulcorata, non *complementare*), a questo punto non sparuta come mi appariva all'inizio del mio percorso di ricerca. In particolare, la sfida più importante che il pensiero delle donne lancia alla teologia cattolica contemporanea è l'attuazione dei diritti umani, inclusa l'autonomia riproduttiva ed il riconoscimento dell'idoneità delle donne al ministero ordinato. In tali ambiti, ad esempio, mi sembrano illuminanti le riflessioni di Kari Elisabeth Børresen, la quale nei suoi scritti evidenzia come la rivoluzione epistemologica femminista, definendo entrambi i sessi quali esseri umani di eguale *status*, abbia contribuito in maniera decisiva al collasso dell'androcentrismo interno alle civiltà occidentali; l'asimmetria dei sessi divinamente ordinata non può che risultare incompatibile, a suo dire, con l'allargamento del principio illuminista dei diritti umani ad entrambi i sessi⁹. La sfida che si gioca sul piano internazionale circa il riconoscimento dei diritti umani, allora, non riguarda – come si crede – unicamente le questioni sollevate dalla *shari'a* islamica, ma investe anche l'antropologia cattolica, secondo la



quale i diritti maschili dati da Dio ancora oggi, attraverso pericolose operazioni ideologiche, possono essere fatti coincidere con i diritti umani, con ciò escludendo le donne dall'eguale godimento da tali diritti. Se però i sessi sono su un piano di parità escatologica, allora anche le donne parteciperanno dell'*imago Dei*, e proprio l'accogliere questo paradigma olistico all'interno della teologia cattolica *mainstream* consentirebbe di riconoscere i diritti umani anche alle donne. Questa collisione diventa evidente, ad esempio in riferimento al mancato riconoscimento dell'autonomia riproduttiva femminile: per Børresen, al contrario, «favorire un concepimento volontario è il modo migliore per evitare un aborto volontario, e la confusione fra contraccezione e metodi abortivi, ripetutamente ribadita dai rappresentanti vaticani nei dibattiti ONU sulla salute riproduttiva e nei documenti pontifici, [la] lascia interdetta»¹⁰, così come la sconcerza che la stessa confusione demagogica sia portata avanti, seppure con intenti opposti, da alcune femministe. Il pensiero della teologa è marcatamente femminista anche nella distinzione tra *sex* e *gender* da lei adottata, che la porta ad affermare che donne ed uomini devono collaborare pienamente, svolgendo le stesse funzioni ed abbandonando la polarizzazione asimmetrica dei sessi, camuffata nei documenti vaticani con la parola “complementarietà”. Persuasivi, infine, appaiono anche gli argomenti a favore dell'ordinazione sacerdotale femminile, laddove la teologa evidenzia che se l'ordinazione non può intendersi come diritto umano, è però un diritto universale – sia per uomini, sia per donne – la possibilità di realizzare la propria vocazione, e quindi non possono essere frapposti ostacoli all'accesso all'ordinazione, se si possiedono le qualifiche richieste.

Nonostante i grandi cambiamenti che ancora devono essere promossi e realizzati all'interno della Chiesa cattolica (istituzione soprattutto, ma anche comunità), concordo con chi si rifiuta di fare propria un'immagine rigidamente androcentrica e sessista del cattolicesimo e delle sue istituzioni¹¹: i germi del confronto, del dialogo e del mutamento sono presenti, ma purtroppo faticano a trovare spazi in cui venire espressi e, soprattutto, non sono conosciuti dai (dalle) fedeli. L'auspicio è che la teologia femminista cattolica riesca ad ottenere maggiore visibilità, perché sembra l'unica strada – o almeno, ad oggi, la più promettente – per rispondere alle mutate esigenze sociali e alle pressanti richieste di una Chiesa che sappia rispondere con linguaggio ed attenzione rinnovati alle domande ed ai bi-



sogni di fedeli (soprattutto giovani) purtroppo sempre più disillusi e (per necessità) autoreferenziali.

- ¹ Per la verità, non sembra che questo fenomeno sia molto diverso rispetto alla crisi della parola “femminismo” ed al suo rigetto da parte delle stesse donne anche nei contesti laici.
- ² Cfr. ad esempio L. Palazzani (a cura di), *La bioetica e la differenza di genere*, Edizioni Studium, Roma 2007
- ³ Cfr. G. Dammacco, *La condizione della donna nel diritto delle religioni*, www.statoekirche.it, dicembre 2007
- ⁴ Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, nonché Id., *Lettera del Papa Giovanni Paolo II alle donne*. Prima di lui, Giovanni XXIII pose il problema del riconoscimento dei diritti della donna nella famiglia e nella società attraverso l'Enciclica *Pacem in terris*, nel 1963; il suo esempio fu seguito da anche Paolo VI, che propose di aprire le porte del Concilio Vaticano II alle uditrici, 23 donne la cui presenza fu *simbolica* (come disse lo stesso Montini), in quanto non avevano diritto né di parola, né di voto. Di certo non si può parlare di equiparazione tra uomini e donne, ma – e senza con questo voler giustificare alcun atteggiamento discriminatorio – bisogna ricordare anche come negli anni Sessanta nessuna riunione della Banca d'Italia, del Consiglio Superiore della Magistratura o perfino della Corte Suprema degli Stati Uniti prevedeva la partecipazione di donne. La condanna di sessismo che si può muovere alla Chiesa, insomma, può essere rivolta all'intera società.
- ⁵ Il riferimento a Maria come ostacolo non è certo una novità: in testi del III e IV secolo era proibito alle donne di amministrare il battesimo perché era stato Giovanni il Battista, e non Maria, a battezzare Gesù. Si pensi anche che il mancato accesso all'ordinazione comporta anche l'esclusione dalle funzioni episcopali di giurisdizione e di formazione dottrinale.
- ⁶ Cfr. M. Navarro Puerto, *Secolare e cristiana*, in S. Mazzolini, M. Perroni (a cura di), *Teologhe: in quale Europa?*, Effatà, Cantalupa (To) 2008, pp. 75-90, rif.to a p. 85.
- ⁷ M. Murgia, *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*, Einaudi, Torino 2011.
- ⁸ S. Tanzarella, A. Carfora (a cura di), *Teologhe in Italia. Indagine su una tenace minoranza*, Il Pozzo di Giacobbe, Palermo 2010.
- ⁹ Cfr. ad esempio K. E. Børresen, *Il femminismo religioso. Una sfida alla teologia cattolica*, in S. Mazzolini, M. Perroni (a cura di), *Teologhe: in quale Europa? cit.*, pp. 45-56, rif.to a p. 47.
- ¹⁰ K. E. Børresen, *Il femminismo religioso. Una sfida alla teologia cattolica cit.*, pp. 49-50.
- ¹¹ Cfr. Giulia Galeotti, *Cattoliche e femministe*, in Osservatore Romano, 11 giugno 2011.